

Nel '79 fu ammazzato in un agguato il ragazzo di Antonio Maritati, ex comandante della Mobile

**VERONA** Anche lui ha commesso un errore. Sì, se la sentiva che in Questura c'era del marcio, aveva annusato il pericolo, al punto che da qualche giorno girava con la pistola in pugno. Ma che da lì dentro fosse partito l'ordine di ucciderlo... Non ci ha pensato davanti al cadavere di Fabio, il figlio diciottenne ammazzato al suo posto. «Al giudice, il mattino dopo, ho elencato undici ipotesi. Che fosse partito tutto da colleghi non mi era neanche passato per la testa, allora».

Ti guarda fisso negli occhi, come incredulo della sua dabbenaggine, Antonio Maritati, ex segretario di punta della questura veronese. Sposta lo sguardo oltre la veranda, fuori i suoi gatti attendono la pappa, dietro al vetro dieci codici si agitano come serpenti. C'è silenzio, in mezzo alle colline. «Non ci avevo proprio pensato...». Avrebbe dovuto? Avrebbe dovuto immaginare che l'ordine dell'omicidio era partito da un ispettore corrotto? E che i proiettili li aveva forniti il capo della Mobile? Questo dicono adesso i killer, «pentiti».

Era la sera del 21 dicembre 1979. Pioveva. Maritati, allora cinquantatreenne maresciallo comandante della squadra mobile, era salito sulla sua vecchia «Beta» per tornare a casa. Gli assassini erano pronti: chi lo seguiva, chi lo precedeva, chi lo aspettava in auto sotto il condominio dove viveva, «e io non mi ero accorto di niente». Due killer, su una 128 rubata, dovevano sparargli per strada. Un attimo di distrazione, e lui gli era già passato sotto gli occhi. «Fai il giro dell'isolato, facciamo in tempo a riprenderlo», aveva ordinato all'autista il capo del commando. Un minuto fatale.

Maritati era arrivato. «In quel momento è uscito Fabio, con due amici. "Papà, metto io la macchina in garage?": aveva preso la patente da venti giorni, ogni scusa era buona per guidare l'auto... "Va bene". Stavo suonando il campanello del portone, ho sentito una raffica di colpi. "Già i mortaretti?", ho pensato... E subito dopo dei ragazzi che urlavano, «Signor Maritati, hanno sparato a Fabio!».

Un sorriso pallido, storto. «Ho visto la 128 che correva via. Io, in quei giorni, avevo sempre in mano la mia calibro nove, anche in quel momento: impugnata e nascosta da un quotidiano sopra la mano. È stato un attimo, l'ho puntata, ho fatto per sparare, sono passati in mezzo dei ragazzi... Ho desistito». Fabio era morto. Una sventagliata di mitra, un Mab. Maritati inebetito, a guardare l'ultimo dei suoi quattro figli, il preferito.

**I ritratti**  
Fabio adesso guarda il vecchio maresciallo e la mamma dai muri del salotto buono, due ritratti ad olio, «questo l'ha fatto padre Ignazio Damini, un frate veneziano, quest'altro Francesco Rabotti, gran pittori, sa?». Era un ragazzino alto più di un metro e novanta, praticava tanti sport, gareggiava in sollevamento pesi. «Simpaticissimo, esuberante, con le ragazze un don Giovanni... Come me amava la natura, la campagna, nelle ore libere andavamo assieme a cercare un rustico sui colli per viverci dopo la mia pensione, l'avevamo quasi trovato, quando gli hanno sparato».

E soprattutto: «Era l'unico dei miei



L'auto sulla quale fu ucciso Fabio Maritati. A fianco, la vittima



nessuno. Neanche ho mai voluto confidarmi: il confidente è uno che per rapinare tranquillamente ti fa beccare il ladro di polli. La mia unica arma è sempre stata questa», e impugna una Bic, «una biro da 50 lire». Penna, scarpe, pazienza, cocchiaggine ed onnipresenza: «Per dieci anni non ho fatto un giorno di vacanza». La sua indagine-capolavoro è quella sui rapitori del possidente Lovati, preso a Caorle, bruciato vivo a Peschiera: «Stetti via di casa per nove mesi, tornai con 35 arrestati».

#### Il processo

Labilissimo appiglio di partenza: i rapitori, forse, chissà, mah, avevano soggiornato in un maxi campeggio sul Garda. «E allora sglia tutte le schede dei presenti in quel periodo, migliaia... Scarta gli stranieri, gli ospiti conosciuti... Prendi tutti gli altri, e va all'anagrafe dei comuni di residenza, paese per paese, a prendere i cartellini con le foto... E poi controlla le foto nelle questure, vedi se qualcuno le riconosce...». Finché, tombola. Sei documenti regolarmente intestati a nomi di fantasia corrispondevano ad altrettanti delinquenti.

Com'era possibile? «Ho scoperto che una legge del 1950, anno santo, impone ai comuni di concedere la residenza provvisoria al nomade che la chiede. I delinquenti nostri la conoscevano. Andavano all'anagrafe di un paesino qualsiasi, con un testimone compiacente: "Sono nomade, mi chiamo Pinco Pallino, chiedo la residenza". Ed eccoli con nuove identità da usare liberamente, puliti ed irrintracciabili».

Al processo Lovati il maresciallo, principale teste d'accusa, aveva deposto poco prima dell'assassinio di Fabio, ed era stato minacciato pesantemente.

Era una delle undici piste che Maritati aveva segnalato al giudice, e forse la più plausibile, assieme ad un'altra: il caso-Manfrin. Angelo Manfrin, detto «Pastina» per la golosità, rapinatore comune inserito nella banda nera dei Nar, il nucleo di Fioravanti. Era stato preso a Nizza con un passaporto intestato ad un altro nome, ma regolarmente rilasciato dalla questura di Verona. Io, in quei giorni, su questo stavo indagando: come mai un nostro passaporto, firmato e timbrato, ce l'aveva lui? «Lascia perdere, si sarà perso», mi diceva il questore. «Che abbiamo, la cassaforte coi buchi?», rispondeva. E usciva d'ufficio con la Beretta in pugno, inquieto, pronto a sparare il primo colpo della sua vita. Non era destino.

## «Mio figlio ucciso al posto mio»

Volevano colpire lui, ammazzarono per errore il figlio diciottenne, Fabio, pochi giorni prima del Natale 1979. Adesso Antonio Maritati, ex comandante della Mobile di Verona, è in pensione, «morto dentro da quel giorno», ed immerso in nuovi incubi. Sconvolgente la verità dei pentiti. Sì, avevano sparato loro, delinquenti comuni: ma su ordine di un collega e di un superiore di Maritati, uno alleato con la mala, l'altro depresso dai successi dell'investigatore.

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE SARTORI**

figli che voleva entrare in polizia, appena diplomato in ragioneria. Vede, io avrei potuto congedarmi da tempo, gli altri figli insistevano. Mi sono fermato per lui, per Fabio, pensavo che gli avrei dato una mano... Invece l'ho ucciso». Altro sorriso stanco, rassegnato. «L'ho ucciso io. Lo pensavo allora, continuo ad accusarmi oggi. Vede, quelli che hanno sparato non avevano motivo di vendetta nei miei confronti: semplicemente, ero un ostacolo ai loro piani futuri. E io avevo capito che qualcosa non funzionava, ma pensavo che il rischio fosse per me. Se andavo in pensione non succedeva nulla. Sono rimasto, per la mia dannata cocchiaggine Fabio è morto. E sono morto anch'io, diciotto anni fa».

Il giorno dopo il delitto Antonio Maritati era di nuovo al lavoro. «Mi hanno congedato nel 1985, per limiti di età, con 47 anni di anzianità alle spalle. Volevo restare ancora... Finché sono stato in servizio mi sentivo non dico vivo ma, come dire?, al

«Appena finita la guerra, dopo essere scappato di qua e di là, mi è arrivata a Milano dove stavo allora la cartolina-precepto per fare il servizio di leva in Calabria. Io non volevo. C'erano dei manifesti per l'arruolamento straordinario nella polizia partigiana dell'Alta Italia: mi sono presentato... e alla fine ci avevo preso gusto». Ricorda il primo incarico: ristrutturare il campo di Bresso, dove erano rinchiusi ex gerarchi fascisti e anche qualcuno che non c'entrava, «come Nuto Navarini e Marcello Marchesi».

E poi il passaggio alla polizia di stato: istruttore di piloti di autoblindo e di «idranti antitumulto», «quelle grandi autocisterne divise internamente in vari contenitori, perché sui manifestanti si poteva spruzzare schiuma, acqua, acqua colorata di rosso... Tempi di Scelba, uno che la polizia l'ha rovinata». Infine dagli anni sessanta a Verona, prima alla stradale, poi alla Mobile.

Sullo scaffale di fronte brilla una serie di gialli. Lui li odia: «Li legge mia moglie. Robaccia, mi danno sui nervi. Anche i telefilm di Colombo o di Derrick. Ireali. Come se un caso si potesse risolvere da un'impronta digitale. Ma va là, che i tecnici che avevo io non sapevano neanche rilevarle, le impronte». Eppure Maritati di casi ne ha risolti l'iradiddio, ha all'attivo cinque sequestri di persona, il racket dei Tir, infiniti omicidi e rapine... Che investigatore era? Un detective? Un duro?

«Io non ho mai usato la pistola, non ho mai mollato uno schiaffo a

#### Oggi attesa la sentenza per gli assassini di Fabio

**Due collaboratori di giustizia, Loris Bedendo e Fabrizio «Gengiva» Bersani. Un mezzo pentito, Francesco Mozzo, autista dell'agguato, estradato da Bilbao. Un latitante, il killer materiale, Antonio Bruno, «Tonino il calabrese». Sono loro ad attendere, oggi, la prima sentenza per l'assassinio di Fabio Maritati. Il pm Mario Giulio Schinaia ha chiesto pene che partono dall'ergastolo. L'istruttoria prosegue sui mandanti «insospettabili»: l'ispettore Carmelo Borruto, all'epoca capo della sezione di polizia giudiziaria della Polstrada - da tempo dimessosi e divenuto un ricco concessionario d'auto - e l'allora dirigente della Squadra Mobile Giorgio Lolli.**

**Li accusa il terzetto di pentiti. Raccontano il retroscena del tragico agguato. Loro, Bruno - amico dei rapitori di Lovati - e il corrotto ispettore volevano «fare un salto di qualità nella mala», dedicandosi ad estorsioni e sequestri, adeguatamente protetti e informati dall'interno della polizia. Ma il maresciallo Maritati, che già li aveva incastrati in precedenti occasioni, li spaventava: sgombrare la strada era la premessa necessaria. Per l'agguato, il mitra fu fornito da Angelo Manfrin, un rapinatore conosciuto da Borruto, sul quale Maritati stava indagando. Mancavano le munizioni. Mocchi assicura che le armi a Borruto il dr. Giorgio Lolli, divertito: «Sai che ridere se Maritati sapesse che questi colpetti glieli ho mandati io...». Lolli, secondo il pentito, credeva che si stesse preparando solo un attentato intimidatorio contro il maresciallo, che detestava perché gli faceva «ombra» con la sua bravura. Pensava di ottenere dopo la sparatoria il trasferimento di Maritati «per esigenze di sicurezza». Dopo l'agguato, auto e armi furono riconsegnate all'ispettore Borruto. In seguito, la banda tentò una seconda volta di uccidere Maritati. Ed un anno dopo Borruto fece ritrovare il mitra assieme ad una lettera di insulti e minacce: «Era un modo per girare il dito nella piaga. In quel modo avremmo distrutto definitivamente Maritati».**



un film di

# François Truffaut

## L'ULTIMO METRO

Da gennaio con ogni videocassetta ci sarà un volume. Il primo è:

**"I film della mia vita"**

**l'Unità** TUTTO TRUFFAUT In edicola Videocassetta+fascicolo+libro a lire 18.000